

IL SUBLIME TECNOLOGICO

Da dove proviene l'arte contemporanea?

È la domanda al centro del nuovo libro di Mario Costa. Che sceglie l'Ebraismo come campo di ricerca

TERAMO - Pubblichiamo una recensione di Aldo Marroni, professore di Estetica nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università d'Annunzio di Chieti-Pescara, sul nuovo libro di Mario Costa "Ebraismo", edito da Mimesis. Costa, che è stato professore ordinario di Estetica all'Università di Salerno, in questo suo volume parte dal presupposto secondo il quale lo sviluppo dell'arte occidentale sarebbe stato profondamente condizionato dalla nuova presenza, a partire dal XIX secolo, degli ebrei nel mondo dell'arte e, in seguito, dal pensiero estetologico ebraico.

Ogni pensatore ha una propria cifra di riconoscimento, una impronta, una sorta di stigma in grado di identificarlo nell'ambito della comunità scientifica. Ne era convinto anche Heidegger per il quale la differenza tra lo scienziato e il filosofo sta nel fatto che il primo ha bisogno di fare sempre nuove scoperte mentre il secondo "non pensa che un unico pensiero".

Tale presupposto mi è apparso tanto più vero nel caso di Mario Costa (già ordinario di estetica all'Università di Salerno), nel momento in cui, sollecitato dal suo nuovo libro *Ebraismo e arte contemporanea* (Mimesis), sono andato a rivedermi alcune sue opere di qualche anno fa.

A partire da *Il sublime tecnologico* (1990), libro che lo ha posto al centro del dibattito sulle arti nel quale teorizza la sparizione dell'umano in quella produzione artistica nella quale lo strumento tecnologico diventa protagonista, segnando così la morte della creatività e della espressività, Costa ha perseguito un unico progetto in quel testo già dato in tutta la sua interezza e complessità.

In realtà il processo di "disumanizzazione" artistica aveva avuto una prima formulazione da parte di Ortega y Gasset nel 1926 (*La disumanizzazione dell'arte*), ma il suo punto di vista rimaneva circoscritto alla disamina sociale e politica. Costa, invece, fa uno sforzo di approfondimento ontologico, cosa possibile osservando i profondi mutamenti portati dai nuovi media (*Ontologia dei media*, 2012).

Infatti, sulla stessa linea del sublime tecnologico, nel 2007 pubblica un lavoro dal titolo significativo: *La disumanizzazione tecnologica*, il cui sottotitolo, *Il destino dell'arte nell'epoca delle nuove tecnologie* - in cui sembra riecheggiare un noto testo di Benjamin - dà il senso a tutta la sua attività. La sparizione del soggetto causata dai nuovi media ha il suo corrispondente artistico nella fine del concetto di rappresentazione. Ora, il suo ultimo lavoro centrato



Mark Rothko, *Untitled 1952-1953*. Sotto, Mario Costa e il libro



sull'ebraismo e il suo singolare rapporto con l'arte contemporanea, il cui titolo dà già molto da pensare, si pone, senza timore di sbagliare, proprio sulla scia di quella ricerca trentennale posta sotto l'egida del "sublime tecnologico".

Nel nuovo volume Costa intraprende un cammino indiziario attraverso il quale ricostruisce tutti i passaggi dalla rappresentazione alla negazione delle immagini. L'arte contemporanea ha una forte vocazione iconoclasta, da interpretare come un chiaro desiderio di suicidarsi indotto da una volontà esterna alla stessa arte, una prescrizione, un obbligo religioso scaturito dall'ebraismo. Il riferimento ad una causa confessionale è sicuramente il punto di non ritorno a cui giunge l'autore per dare un senso teoricamente alto sia alla sparizione del soggetto sia all'avvento di una tec-

nologia il cui proposito sarebbe unicamente quello di dare finalmente soddisfazione al divieto biblico di crearsi nuove divinità, insomma di votarsi all'iconoclastia. L'argomento suscita alcuni interrogativi che l'autore è tenuto a sciogliere: quale rapporto è ipotizzabile tra religione e arte in generale, e, segnatamente, tra l'ebraismo e l'arte contemporanea? Se è la religione a dare un significato all'arte, quest'ultima dov'è andata a finire? La sua autonomia scompare?

Ma andiamo per gradi. Costa, per timore di essere accusato di antisemitismo, chiarisce subito che l'ebraismo gli è del tutto indifferente, piuttosto il suo proposito è di andare alla radice di un fatto artisticamente e socialmente rilevante: da dove proviene l'arte contemporanea? E per dare una risposta non gira attorno al problema: "E' mia opinione - scrive

- che la storia dell'arte contemporanea sia stata, nella sua genesi e nei suoi sviluppi, radicalmente determinata, dal divieto mosaico rivolto al popolo ebraico, di non confezionare immagini per evitare di incorrere nell'idolatria".

Detto questo si impegna in una limpida descrizione di correnti e artisti, di religione ebraica, i quali avrebbero perseguito consapevolmente (o inconsciamente) il progetto di abolire nell'arte ogni forma di raffigurazione che potesse indurre a quella idolatria condannata da Mosè.

Insomma, tutta l'arte contemporanea sarebbe da comprendere come un cammino ineluttabile verso una radicale iconoclastia - assunta quale esito conclusivo di una storia dell'arte senza oggetti e di una pratica artistica tesa a negare se stessa per spiare le colpe di una tradizione, tutta occidentale, contrassegnata dall'estenuante desiderio di rappresentare la realtà.

Da qui, probabilmente, quella paventata "morte dell'arte" attribuita a Hegel (affermazione mai pronunciata dal filosofo tedesco) dalla quale si farebbe derivare un'epoca post-artistica. Una religiosità prettamente aniconica non avrebbe mai potuto avallare il principio della mimesi da secoli eretta a regola di ogni pratica creativa. Per i critici e gli artisti di religione israelita, tuttavia, non si trattava di dare luogo ad una storia dell'arte ebraica parallela a quella tradizionale, piuttosto,

dice Costa, l'intento era "di modificare profondamente la natura millenaria dell'arte dell'occidente" per adeguarla al divieto mosaico.

"Il problema, insomma - chiarisce in un altro passo - non era quello di creare una impossibile arte ebraica accanto alle altre, ma di trasformare l'arte, stessa, tutta quanta l'arte, in un'arte dall'essenza ebraica".

Il fatto è che Costa, da questo processo di ebraizzazione, da quella che sembrava essere una accusa senza appello nei confronti un'arte contemporanea nata come risposta a un divieto divino, vede paradossalmente emergere proprio quel "sublime tecnologico" a cui ha legato il suo pensiero. La tecnologia è "la carta vincente con cui giocare" per sottomettere l'arte alla religione. Vale a dire, "rendere l'arte una categoria spirituale obsoleta e aprire la strada al sublime tecnologico (...) la tecnologia liquida l'aura, abbatte l'idolo ed elimina la possibilità dell'idolatria".

L'argomentazione di Costa apparirebbe sicuramente convincente se non inciampasse nell'oblio di quella grande costruzione teorica che è stata l'estetica di Hegel. Il filosofo tedesco aveva relegato l'arte in una posizione subordinata rispetto alla religione e alla filosofia nel cammino dello spirito verso l'autocoscienza. L'arte avrebbe potuto vantare un ruolo nel percorso intrapreso solo se la religione glielo avesse riconosciuto, essendo la sua forma di inveroamento.

Nel caso contrario sarebbe rimasta impotente entro una dimensione significante incapace di indicare un suo significato. Nel suo ragionamento Costa rimane dunque impigliato in questa

trama (dialettica) tutta hegeliana. Infatti, è l'ebraismo a dare un senso non solo all'arte contemporanea ma anche al suo "sublime tecnologico". Ma non basta. Certo, l'arte aniconica abolisce l'aura come forma di sacralizzazione dell'opera, nel contempo però trasferisce quella stessa aura sull'artista (diventato così una star mediatica).

L'artista facendo scendere una sua idea su una qualsiasi cosa, ha il potere di trasformarla, magicamente, in opera d'arte (diventando così un cinico sciamano). Egli è ormai l'ultimo idolo e, nel contempo, l'officiante di una nuova religione. Tutto questo rinnegando il divieto mosaico di fabbricare nuovi feticci e venerarli come fossero delle divinità.

Aldo Marroni

